

giori garanzie di continuità, anche a seguito di alternanze di Governo. In particolare, l'autore fa riferimento al processo di costruzione dell'Unione Europea che avrebbe avuto uno stimolo maggiore proprio nei periodi di coabitazione. Ormai accettata, la coabitazione dovrebbe essere auspicata e quasi «cercata» dagli elettori francesi.

Per quanto i risultati delle recenti elezioni, presidenziali e legislative, facciano apparire «superato» il tema della *cobabitation*, il testo di Patriat risulta di grande attualità. Chiaro e documentato, il volume rappresenta una lucida analisi di uno dei temi politico-costituzionali francesi più dibattuti negli ultimi venticinque anni.

[Gianluca Passarelli]

Geoffrey Pridham e Attila Ágh (a cura di), *Prospects for Democratic Consolidation in East-Central Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp xiv – 244, Isbn 07190 60575.

Gli oltre dieci anni che ormai ci separano dalla caduta del Muro di Berlino offrono agli autori del volume collettaneo a cura di Pridham e Ágh lo spunto per una valutazione d'insieme dei processi di democratizzazione che hanno interessato i paesi dell'Europa centro-orientale già appartenenti all'area sovietica. L'aspetto forse più sorprendente di questo complesso processo di trasformazione, politica, economica ed in alcuni casi statale, è che l'esperimento democratico si sia risolto nel complesso positivamente e che le prospettive di mantenimento e rafforzamento dei nuovi regimi politici siano ragionevolmente favorevoli. Solo pochi anni fa, è bene ricordarlo, era ancora diffuso lo scetticismo sulla fattibilità della «triplice trasformazione» ed il futuro dei paesi che abbandonavano allora il «socialismo reale» era delineato a tinte fosche.

I saggi in cui si articola l'opera delineano un'analisi comparata dei processi di sviluppo politico: in particolare sono discussi i casi di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, in relazione al ruolo della società civile, alla cultura politica ed al sistema dei partiti. Wolfgang Merkel, ad esempio, sottolinea come la società civile abbia svolto un ruolo solo marginale: essa non ha ostacolato il funzionamento delle principali istituzioni democratiche, contribuendo anzi a compensare alcune lacune nell'offerta di servizi pubblici adeguati, ma non ha esibito una particolare vitalità e determinazione nel controbattere le frequenti interferenze dello stato negli affari sociali e privati dei cittadini. A conclusioni analoghe giungono Peter Ulram e Fritz Plasser discutendo della cultura politica. Ad una concezione idealistica e «materiale» della democrazia, centrata sulla convinzione che ad un governo democratico debba corrispondere una società agiata, è subentrata una visione più sobria e matura, di tipo procedurale, per la quale politica

ed economia costituiscono sfere autonome. In complesso, se si può affermare che si sia formata una cultura politica democratica e che sia sopravvissuta in condizioni politiche, economiche e sociali difficili, non mancano tuttavia i problemi: la soddisfazione per la *performance* del sistema democratico è in genere limitata e scarsa la fiducia nella capacità del sistema politico di risolvere i problemi che mano a mano si presentano. Il consolidamento della cultura politica appare, in altri termini, solo iniziale.

Le valutazioni sul sistema partitico sono egualmente ambigue. Dalla competizione politica è emerso lentamente un pluralismo moderato, ma le iscrizioni rimangono limitate e l'identificazione con i partiti debole, soprattutto per le difficoltà legate alla transizione. Gli ostacoli che hanno incontrato i partiti in Europa centro-orientale sono stati in parte comuni a quelli delle democrazie più mature, dando vita ad organizzazioni a mezzo tra i vecchi partiti di massa e strutture organizzative anarchico-libertarie, particolarmente care ai rappresentanti della società civile. Nell'area permangono, inoltre, strutture di rappresentanza degli interessi a carattere «mafioso», che riducono ulteriormente la centralità delle organizzazioni partitiche tradizionali. Eppure il ruolo dei partiti è stato importante nella fase di ingegneria costituzionale, che ha segnato la transizione, e hanno svolto successivamente la funzione di cartina al tornasole del processo di consolidamento, di cui rappresentano tuttora uno degli indicatori più cospicui.

Queste prime conclusioni, sui limiti del consolidamento democratico nell'area, appaiono ancor più chiare nel quadro dei contributi, più marcatamente teorici, di Pridham e Bideleux. Per quest'ultimo, ad esempio, è tutto da discutere l'apporto positivo dell'integrazione europea ai processi di democratizzazione in corso. L'Unione Europea, infatti, sarebbe un ordine legale sopranazionale di tipo liberale, piuttosto che democratico, nel quale prevalgono la supremazia della legge, politiche soggette ad una serie di controlli e limiti, e intese reciproche tra *élite* ristrette, con caratteri fortemente consensuali, piuttosto che decisioni prese formalmente secondo la logica e le procedure della democrazia maggioritaria, il principio della responsabilità politica e la mobilitazione del sostegno popolare. Eppure, come lo stesso autore sottolinea, l'Unione non è la maggiore responsabile del *deficit* democratico europeo, dovuto in gran parte a meccanismi di tipo transnazionale legati alla globalizzazione ed ha, anzi, contribuito a mitigarne gli effetti, riuscendo a mantenere un certo controllo su alcuni sviluppi economici e politici e a consolidare basilari diritti umani. Pridham, dal canto suo, sottolinea che il processo di integrazione è stato in una sola direzione, da occidente ad oriente, e che l'Unione è vessata da troppi problemi per potersi occupare dei dettami dell'allargamento ad Est, ad evidente scapito di un rapporto equilibrato tra vecchi e nuovi aderenti.

La difficoltà di identificare i fattori favorevoli alla permanenza

della democrazia in Europa centro-orientale appare dunque acuita da questi risultati, che sottolineano gli incerti contributi della società civile e politica. Quali altri fattori possono aver influito sull'esito dei processi di democratizzazione nell'area? Poco importanti sarebbero, per gli autori, le modalità della transizione (orchestrata dall'alto o imposta dal basso) o il carattere dei precedenti regimi autoritari (*dictablandas* o *dictaduras*). Né vengono discusse in dettaglio alcune delle variabili più popolari nello studio della democratizzazione. I livelli di sviluppo socio-economico, ad esempio, non sono soggetti ad uno scrutinio elaborato, forse perché relativamente simili nei paesi in esame e quindi poco utili a chiarirne gli sbocchi politici. Lo stesso influsso della Chiesa cattolica, ritenuto generalmente positivo da precedenti studi, è considerato in modo più critico, sottolineando giustamente il ruolo conservatore svolto in Polonia ed in Slovacchia, che certamente poco ha contribuito al consolidamento democratico dei rispettivi governi. Poi ci sono ancora le leggi elettorali, maggioritarie o proporzionali, e le forme di governo, presidenziale o parlamentare, il cui influsso sulle sorti della democratizzazione appare ancora incerto, specie in un lasso di tempo tanto ristretto. E neppure sembrano aver costituito ostacoli insormontabili i problemi della costruzione dello Stato, come nella Repubblica Ceca ed in Slovacchia, e quello della presenza di minoranze etniche, come gli ungheresi in Slovacchia o gli italiani in Slovenia.

Colpisce, infine, il carattere del tutto secondario che per gli autori rivestirebbe la precedente esperienza comunista, specie se si pensa all'opinione prevalente nelle scienze sociali fino a qualche anno fa, e cioè la natura totalitaria e non riformabile di questo tipo di regime e la sua completa estraneità all'esperienza democratica liberale. Fanno eccezione le stimolanti osservazioni di Karen Henderson, che evidenzia alcuni apporti positivi, sebbene del tutto involontari, scaturiti dal precedente regime illiberale. A differenza di altri sistemi politici che si sono democratizzati durante la terza ondata, infatti, i governi comunisti potevano contare su un'infrastruttura fatta di elezioni regolari e parlamenti che, seppur privi di reali contenuti democratici, hanno reso relativamente semplice l'allestimento delle nuove istituzioni democratiche. E se è azzardato sostenere che l'effetto favorevole sia stato sistematico, perché in paesi come Bielorussia ed Ucraina tale risultato è del tutto assente, il nesso tra alcuni tratti delle nuove democrazie e fattori, non necessariamente negativi, propri dei precedenti regimi autoritari, è certamente meritevole di ulteriori approfondimenti.

Vale la pena rimarcare ancora, ed in conclusione, che lo studio svolge un'analisi comparata di tipo regionale, soffermandosi cioè sul quel livello intermedio di osservazione particolarmente utile ad uno studio sistematico ed approfondito di gruppi di paesi affini. Certo, verrebbe da dire, il successo oramai relativamente diffuso della democrazia tra i paesi dell'Europa centro-orientale inficia in parte il modello della ricerca, che si sarebbe potuto allargare in modo proficuo ai

paesi ex-comunisti in cui stenta l'affermazione democratica. Si sarebbe in questo modo raggiunta una migliore coerenza teorica e gli specifici risultati si sarebbero potuti inquadrare in modo organico in ambiti concettuali più ampi, evitando il rischio di sconfinare in descrizioni dettagliate degli eventi ed in spiegazioni *ad hoc*. In generale, tuttavia, le analisi offerte sono di ottima fattura e rendono piena giustizia della complessità e problematicità degli eventi occorsi negli ultimi dieci anni nella regione.

[Davide Grassi]

CAMERON ROSS (a cura di), *Perspectives on the Enlargement of the European Union*, Brill, 2002 Isbn 90 04 12471 3, pp. xii + 256.

*Perspectives on the Enlargement of the European Union* raccoglie 11 saggi dedicati all'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Europa centro-orientale, frutto della collaborazione di un gruppo internazionale di ricercatori e precedentemente pubblicati in due diverse occasioni (dicembre 2000 e maggio 2001) sulla rivista *Perspectives on European Politics and Society*. La sempre più cospicua ricerca politica sui temi dell'allargamento dell'Ue ad Est copre ormai un numero assai vasto di questioni che possono essere, a grandi linee, divise in cinque categorie: studi dell'impatto dell'allargamento sui procedimenti decisionali o sulle singole istituzioni dell'Ue, studi su attori, contenuti ed evoluzione dei negoziati di adesione, studi sui riflessi sulle politiche comunitarie, in particolare quelle di natura distributiva come la politica agricola e quella regionale, studi sul ruolo dell'Ue allargata come attore delle relazioni internazionali, tentativi di inquadramento della politica di allargamento nelle macro-teorie dell'integrazione europea, studi sui processi di transizione e di europeizzazione in corso nei Paesi candidati. Il volume curato da Cameron Ross appartiene in un certo senso a quest'ultimo filone di indagine ed ha l'obiettivo di promuovere un confronto di punti di vista sul versante esterno del processo di allargamento dell'Unione, cioè sulle dinamiche che interessano i Paesi candidati dell'Europa dell'Est, la Russia e gli Stati della Ex Jugoslavia. Resta perciò fuori dall'analisi la dimensione mediterranea dell'allargamento a Turchia, Cipro e Malta. La struttura del volume combina alcuni saggi su aspetti che interessano in modo trasversale tutti i Paesi candidati e una serie di *case studies* nazionali che presentano le «inner perspectives» dei Paesi dell'Europa centrale e balcanica. La ricostruzione storica dei rapporti tra la Comunità/Unione europea e l'Europa centro-orientale dal 1957 alla Conferenza di Nizza del dicembre 2000 è affidata al saggio di apertura di William V. Wallace, che opera una scorrevole e puntuale sintesi delle diverse tappe di evoluzione. Nel secondo capitolo Neil Winn prende in esame la